



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 9

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**11<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE** (Lavoro, previdenza sociale)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL LIVELLO DEI REDDITI DI LAVORO NONCHÉ SULLA REDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA IN ITALIA NEL PERIODO 1993-2008

121<sup>a</sup> seduta: mercoledì 25 novembre 2009

Presidenza del vice presidente MORRA

**I N D I C E****Audizione del professor Paolo Feltrin**

PRESIDENTE .....	Pag. 3, 7, 11	* FELTRIN .....	Pag. 3, 7, 8 e passim
CASTRO (PdL) .....	7		
NEROZZI (PD) .....	7, 8, 9		

---

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori..

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

*Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il professor Paolo Feltrin.*

*I lavori hanno inizio alle ore 15,35.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Audizione del professor Paolo Feltrin**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul livello dei redditi di lavoro nonché sulla redistribuzione della ricchezza in Italia nel periodo 1993-2008, sospesa nella seduta del 24 settembre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi presente, il professor Paolo Feltrin. Era stata programmata anche l'audizione di rappresentanti del Centro di studi economici sociali e sindacali (Cesos), che hanno declinato l'invito poiché, a causa di un lavoro di aggiornamento delle analisi da loro condotte, non sono in grado di fornire elementi utili per lo svolgimento della nostra indagine.

Cedo quindi la parola al professor Feltrin.

*FELTRIN.* La riflessione che proporrò oggi (nella relazione ci sono alcuni dati, tuttavia si tratta di una memoria ancora in costruzione) prende atto in qualche misura di alcune evidenze empiriche già state presentate in una precedente audizione dal professor Brandolini della Banca d'Italia, sulle quali svilupperò il mio ragionamento.

La prima conclusione del professor Brandolini è che in occasione delle crisi nel nostro Paese aumentano gli scalini delle diseguaglianze dei redditi; non a caso, lo scalino più importante è quello del 1992-1993. Da allora le diseguaglianze dei redditi rimangono sostanzialmente invariate.

La seconda conclusione è la seguente: le diseguaglianze in Italia sono tra le più elevate in campo internazionale, l'indice di Gini (una misura statistica delle disuguaglianze rispetto ad una distribuzione lineare) segna per l'Italia lo 0,332; insomma il nostro Paese è più vicino agli Stati Uniti che non a Paesi nordeuropei come la Germania, che sono intorno allo 0,27-0,28 (circa il 20 per cento in meno in termini di indice di diseguaglianza rispetto alla media italiana).

Per quanto riguarda il livello assoluto delle diseguaglianze (lo vedremo poi con diverse misure), qual è il peso delle persone povere nel nostro Paese? Sapete che ci sono alcuni indicatori convenzionali che fanno riferimento a degli *standard*, la metà della mediana del reddito è ritenuta la soglia della povertà. Quando ragioniamo di diseguaglianze nei redditi, sappiamo che abbiamo un 20 per cento circa della popolazione adulta italiana in condizioni di povertà; sappiamo che questa percentuale rappresenta una costante tra il 1993 e il 2008 (lo scalo improvviso è dato dalla crisi dei primi anni '90) e sappiamo che la forbice tra redditi bassi e redditi elevati è molto ampia. Queste sono le principali acquisizioni di Brandolini, tuttavia c'è un «ma» che affrontiamo subito perché oggetto di quanto dirò in seguito.

Le due domande cui tenterò di dare risposta oggi sono le seguenti: a fronte di una situazione come questa, perché non si fa nulla? E perché questa diseguaglianza non è percepita come grave? Non c'è solo il fatto che non si fa nulla, ma c'è anche un'altra considerazione: se voi fate un'indagine o una discussione in qualsiasi ambiente tra cittadini, anche sindacalizzati, constaterete che la percezione di tale diseguaglianza non emerge come drammatica; è stata molto più forte in altri momenti della storia italiana e molto più forte in altri Paesi. Ermanno Gorrieri, morto recentemente, si è occupato per una vita di diseguaglianze, ma sostanzialmente è rimasto una *vox clamans* nel deserto; non aveva un grande seguito. Tutti i lavori sulle diseguaglianze dei redditi fondamentalmente non escono dalla cerchia degli addetti ai lavori, non incontrano alcun rilievo pubblico. Come mai? Una prima risposta l'abbiamo in questi termini: in realtà, larga parte del problema si risolve con una diseguaglianza di tipo territoriale, cioè il problema della diseguaglianza dei redditi nel nostro Paese in larga parte è riconducibile alla divisione tra Centro-Nord (non Nord) e Sud, quindi dal Lazio in su e dalla Campania in giù. Questo spiega già molto. Nelle tabelle 2 e 4 della relazione è riportato un calcolo fatto dal dottor Brandolini, il quale ha dimostrato in maniera evidente che il livello dei redditi e le diseguaglianze relative del Centro-Nord sono simili a quelle della Germania (indice di Gini rispettivamente pari a circa 0,29 e 0,28); nella tabella 2 si riscontra che l'indice di Gini per le Regioni meridionali è invece intorno allo 0,33-0,35. Quindi, se paragoniamo il Centro-Nord al resto d'Europa, notiamo che si trova esattamente nella situazione di Germania, Francia, Danimarca e così via. Questo aspetto è ulteriormente aggravato dal fatto che la divisione tra Sud e Centro-Nord è peggiore di quella tra Germania dell'Est e Germania dell'Ovest ed è molto più grave di quella tra Stati meridionali e Stati settentrionali degli Stati Uniti. Vediamo cosa comporta questo aspetto (tabella 2).

I dati attualmente a disposizione sono relativi al periodo 1993-2004, anche se sono in corso di pubblicazione quelli del 2006 che però non sembrano presentare modifiche sostanziali. Dalla loro osservazione è possibile rilevare che le persone a basso reddito in Italia rappresentano circa il 21 per cento della popolazione, tanto nel 1993 quanto nel 2004. Nel Centro-Nord però la percentuale di popolazione a basso reddito è pari all'8,7 per

cento nel 2004, con un calo dell'1 per cento in dieci anni. Quindi il numero di persone a basso reddito nel Centro-Nord è diminuito. Al contrario nel Sud e nelle isole la percentuale passa da 40,3 a 42,7 e quindi aumenta di due punti e mezzo. Questo dato pone dei problemi. Possiamo immaginare di porci nella condizione di affrontare al Nord il problema della povertà, che in fin dei conti riguarda circa il 9 per cento della popolazione. Per risolvere tale questione tuttavia, dovendo uno Stato unitario fare politiche uguali per tutti, occorre affrontare il problema del 43 per cento della popolazione presente nel Meridione ritenuta povera. Si tratta di uno squilibrio fortissimo che in termini economici comporta quanto segue. Supponiamo che si decida di investire 1 miliardo di euro per politiche contro la povertà, stante il forte squilibrio territoriale, il 73 per cento andrebbe al Sud e alle isole e il 27 per cento al Centro-Nord. Inoltre ricordo a tutti che nel Sud e nelle isole vive il 35 per cento della popolazione e che questa percentuale riceverebbe il 73 per cento delle risorse complessive. Quindi, una prima risposta alla domanda sul perché non si fa nulla per abbattere questo disequilibrio sta nel fatto che esso è innanzitutto territoriale e quindi intervenire sarebbe politicamente insostenibile.

Qualifico meglio il concetto. Posto che nell'ambito di un Paese sono presenti sia diseguaglianze verticali (di reddito) che orizzontali (di territorio), se le diseguaglianze territoriali non sono molto marcate, tutto sommato anche le disuguaglianze di reddito non costituiscono un problema. In questi casi, infatti, funziona una sorta di velo di ignoranza. Per esempio, se il 20 per cento di persone povere totali fosse costituita da un 15 per cento al Nord e da un 25-27 o anche 30 per cento al Sud, tutto sommato non accadrebbe nulla. Tutti accettano delle variazioni, anche perché compatibili con variazioni interne; ad esempio, tra il centro e la periferia di Milano si ritrovano più o meno le stesse diseguaglianze.

Viceversa, si può anche accettare di intervenire su diseguaglianze territoriali molto ampie, ma a due condizioni. La prima è che durino poco nel tempo, nel senso che si possono fare interventi riequilibrativi ma non possono durare molto. Un esempio classico è quello tedesco: quando la Germania dell'Ovest ha di fatto annesso la Germania dell'Est si è impegnata a radicali politiche di riequilibrio territoriale a tempo limitato. Infatti, non è possibile mantenere per lungo tempo politiche di riequilibrio molto pesanti. Inoltre, una politica di riequilibrio che vale il doppio (35 per cento della popolazione che ottiene oltre il 70 per cento degli interventi) non verrebbe accettata da nessuno. Occorre esserne consapevoli. Questa, a mio avviso, è la ragione per cui, di fatto, senza dirlo e con una sorta di leggera ipocrisia, non si sono mai adottate nel tempo politiche quali il reddito di cittadinanza. Lo stesso discorso vale anche per gli ammortizzatori sociali. Se si aumenta l'indennità di disoccupazione, la distribuzione è circa 62-63 per cento al Sud e 34 per cento al Centro-Nord. Se si osserva l'uso degli ammortizzatori sociali di cassa integrazione è vero esattamente il contrario: viaggiano per circa il 75 per cento al Centro-Nord e per il 25 per cento al Sud. Forse non dovrei dirlo, ma è utile sapere gli effetti territoriali delle politiche redistributive.

Infine, se volessi intervenire sulle politiche familiari avrei lo stesso problema. Quindi, che si intervenga con il reddito di cittadinanza, che si intervenga sulle indennità di disoccupazione o sulle politiche per le famiglie povere il risultato è lo stesso. I dati ISTAT (tabella 7) dimostrano che al Nord i medio-ricchi sono il 71 per cento; al Nord registriamo quindi un 28-29 per cento di famiglie relativamente povere, mentre un 11 per cento rientra nel quintile più povero. I dati sono coerenti con quanto abbiamo detto poc'anzi. Al Nord abbiamo un cinque per cento di persone povere e un 11 per cento di famiglie povere. Al Sud, invece, nei due quintili inferiori abbiamo il 61,8 per cento di famiglie povere, circa i due terzi. Anche in questo caso se pongo in essere una politica per le famiglie so già quale sarà la distribuzione territoriale delle risorse.

Quanto detto dà una risposta alla prima domanda relativa al perché nonostante Commissioni d'indagine, inchieste e audizioni sostanzialmente si fa poco o nulla per risolvere il problema. Quanto alla seconda domanda, relativa al perché non c'è salienza, non c'è discussione pubblica sul tema, non ci sono movimenti di contestazione o tensioni sociali, una prima risposta potrebbe essere che forse questi dati non sono veri. In sostanza, tutto l'impianto statistico su cui abbiamo costruito detti ragionamenti sottostima gravemente l'economia sommersa e l'evasione nel Sud e nelle isole, per cui se il dato di partenza non è vero è comprensibile che le persone non siano poi così preoccupate, anche quelle che apparentemente si trovano in questa condizione e cioè i residenti nelle Regioni del Sud. Nella tabella 7 abbiamo alcune evidenze. In primo luogo, la pressione tributaria è più o meno uguale in tutte le Regioni italiane. Quindi non è un problema di mancato pagamento delle tasse, semmai è una questione a numeratore, cioè di redditi dichiarati. La domanda è se sia plausibile che il gettito *pro capite* sia di circa 8.000 euro in Lombardia e di circa 3.000 euro in Calabria. Andiamo a vedere un indicatore relativo all'evasione dell'IRAP (una delle forme di evasione che si possono quantificare meglio; sulle altre ci possono essere indizi più o meno indiretti, ma su questa siamo abbastanza certi). Si tratta di un buon lavoro del centro studi dell'Agenzia delle entrate del 2006: questo indicatore mostra che l'intensità dell'evasione IRAP nelle Regioni del Sud è da 3 a 5 volte superiore a quella delle Regioni del Nord, raggiungendo il massimo del 94 per cento in Calabria (vuol dire che il 50 per cento viene evaso). D'altro canto lo stesso fenomeno avviene con i tassi di disoccupazione. Con tassi di disoccupazione giovanile superiori al 25-30 per cento, se quei giovani non facessero qualcos'altro sarebbero sulle barricate. Se non sono sulle barricate è perché ci sono delle alternative.

Sempre da un altro lavoro dell'Agenzia delle entrate sull'evasione fiscale si osserva che nel Sud e nelle isole l'evasione fiscale è medio-alta per il 70 per cento delle Province (tabella 9) contro il 24-26 per cento delle Province del Centro-Nord. Se poi si aggiunge anche il livello medio dell'indicatore sintetico si arriva a oltre l'80 per cento di propensione all'evasione fiscale. Vengo ad un ultimo indicatore, calcolato dalla Banca d'Italia, che segnala qualche problema sulle dichiarazioni delle Regioni

meridionali (tabella 2). Nel 2006 ci sarebbe un 30 per cento di popolazione con reddito *pro capite* basso, ma se vado a vedere i consumi questo 30 per cento si dimezza e diventa 15 per cento. Se guardo ai redditi, ho il 30 per cento di famiglie povere (questi dati non sono comparabili con le altre statistiche perché è un'indagine diretta sulle famiglie della Banca d'Italia), ma se guardo ai consumi, questa percentuale si dimezza al 15 per cento. Anche qui la differenza tra redditi e consumi è una spia di possibili...

PRESIDENTE. Diciamo diseconomie.

FELTRIN. Scegliete voi il termine.

È difficile intervenire, perché criteri di *fairness*, di equità verticale, si scontrano con criteri di equità orizzontale. Ogni intervento in materia rischia di sollevare problemi ancor più gravi. È proprio un problema di criteri di *fairness*, di equità.

Sul perché oltre a non essere stato fatto nulla non c'è una particolare apprensione sociale la risposta è che forse la situazione non è così grave come pure i dati sembrerebbero mostrare. Dico «forse» perché su questi aspetti è bene andare con i piedi di piombo, ma ho fornito almeno tre evidenze empiriche – relative al gettito IRAP, alle province a maggiore evasione e alla percentuale di redditi bassi e di consumi elevati – che sembrano indicare che forse la situazione non è grave come appare.

PRESIDENTE. La ringrazio per la relazione e cedo la parola ai colleghi.

NEROZZI (PD). Dottor Feltrin, tra i fattori che possono concorrere a non determinare una esplosione sociale – penso al Centro-Nord in questo caso – vi è anche l'effetto, che negli ultimi anni è molto aumentato, della precarietà, quindi la paura di avere una forma di concorrenza, di perdere il posto di lavoro e di dover affrontare difficoltà di vario genere?

La seconda domanda è relativa all'evasione fiscale. Si è molto ragionato e i dati sono attendibili, però a quanto ammonta l'evasione fiscale – penso al lavoro dipendente – nel Centro-Nord? Lo chiedo perché nessuno ha mai investigato in maniera approfondita questo dato. Invece l'evasione fiscale c'è, come nel caso di coloro che fanno un lavoro la mattina e magari l'idraulico – faccio un caso di scuola – la sera. Infine, il salario minimo garantito per legge, che sia secondo il meccanismo francese o quello tedesco, che effetti avrebbe? Gli stessi del reddito di cittadinanza o altri?

CASTRO (PdL). Signor Presidente, dopo aver ringraziato il professor Feltrin per la consueta e felice ruvidezza con la quale ci ha dato le sue chiavi di lettura, gli chiedo se, alla luce delle considerazioni svolte, ritenga agevolmente praticabile il federalismo fiscale in un Paese così strutturato.

*FELTRIN.* Faccio alcune osservazioni, rispondendo alla prima domanda del senatore Nerozzi. Può darsi che la precarietà in parte incida sui comportamenti individuali, ma come fenomeno sociale rimane piuttosto limitato; questo è il nocciolo del problema. Per quanto si prendano in considerazione le stime più larghe, queste – come sapete ragionano sulla precarietà in senso stretto – sono intorno ai due milioni di persone. Si tratta di una frazione tutto sommato molto limitata dal punto di vista della densità sociale. È chiaro che probabilmente sul comportamento individuale incide.

*NEROZZI (PD).* Come può essere avversato questo fenomeno?

*FELTRIN.* Non lo sappiamo. Quello che sappiamo invece è che l'effetto della risorsa famiglia spesso controbilancia. In realtà, trattandosi di precarietà perlopiù giovanile, si svolge tutta all'interno dell'aggregato familiare. Se fossero tutti individui con abitazione propria è chiaro che la tensione salirebbe molto. Siccome per l'80-90 per cento si tratta di persone ancora all'interno della famiglia d'origine, la tensione sociale inevitabilmente risulta poco avvertita, com'è facile vedere da moltissimi indicatori.

Sull'evasione fiscale invece l'idea è diversa; c'è un aspetto che si potrebbe approfondire avendo a che fare con diverse questioni. Partiamo da un punto: tutti i dati mostrano che l'evasione fiscale da cosiddetta economia sommersa (lavoro nero, mancati contributi, eccetera) è in radicale diminuzione (queste sono le stime ISTAT dagli anni '90 in poi). Sulle ragioni per cui ci sia questa emersione esistono varie scuole interpretative, però prendiamo un indicatore. Con ogni probabilità i quasi 3 milioni di lavoratori dipendenti in più che oggi osserviamo rispetto alla metà degli anni '90 non coincidono tutti con nuovi posti di lavoro; per una parte, più o meno consistente, si tratta di emersione. Ci sono diverse stime, ma credo che su questo si convenga più o meno tutti (il che avrà un effetto rilevante su una questione che affronterò subito dopo e che è importante capire). Noi siamo sicuri (e ne abbiamo una riprova dai dati sull'occupazione) che è in corso un'emersione dall'economia sommersa e dal lavoro nero; risulta dai dati sull'occupazione, dai dati IRAP dell'Agenzia delle entrate e anche dai dati sull'evasione provinciale; questi lavori lo mostrano abbastanza bene. Apro una parentesi: l'evasione dell'idraulico ci sarà sempre, *all over the world*, compresi gli Stati Uniti, di cui tanto si parla, la Svezia o la Norvegia. Questa economia è già internalizzata nei dati ISTAT del PIL ed è intorno al 15-17 per cento. Quindi le stime del prodotto interno lordo che l'ISTAT dà all'OCSE, all'Eurostat, eccetera, già tengono conto di questa economia sommersa.

Invece vorrei sottolineare un altro aspetto, che vale di più per il Centro e per il Nord: in questi anni sembra essere aumentato un altro tipo di evasione/elusione fiscale, prevalentemente concentrata nei settori manifatturieri e collegata all'*import-export*. L'apertura all'*export* mondiale rende facile l'evasione e l'elusione fiscale in tre modi. In primo luogo, c'è una

società estera che emette una fattura per servizi ad un'azienda italiana che lavora con Ola Cecoslovacchia (quella cecoslovacca è una società di comodo) e poi mette in deposito; è un costo in più e quindi sparisce; questa società deposita in un conto corrente e si ha una parte di nero in Cecoslovacchia. In secondo luogo, ho una mia società, che fattura attività reali, che costituisco in Cecoslovacchia dove pago il 20 per cento di tasse (mi conviene rispetto al 48 per cento di qui). Semplicemente sovrapprezzo; anziché fatturare 10 fatturo 100, tanto chi è in grado di accertare? In terzo luogo, costi di merci che vanno avanti e indietro; ci sono aziende che riescono a spostare nelle varie fasi di lavorazione la stessa merce cinque volte tra estero e interno. Anche in questo caso posso sovrapprezzare i costi intermedi e quindi, in questo caso nella forma più legale possibile, di fatto eludere il fisco.

Ho sottolineato questi tre aspetti per una ragione molto semplice: con ogni probabilità oggi stiamo sottostimando il PIL nazionale perché non teniamo in adeguato conto non tanto l'evasione classica, tradizionale, quella che abbiamo avuto per cinquant'anni, ma quella che può essere esplosa negli anni '90 e negli anni 2000, legata alle transazioni estere, spesso legali. Una stima appropriata di quanto sia questo effetto l'avremo con lo scudo fiscale; può essere un'utile misura e può dare un'idea di quali sono le componenti rispetto a quelle che ho indicato finora. Anche l'Agenzia delle entrate sta lavorando molto in questa direzione, già da quattro o cinque anni sta intervenendo, e questo farebbe riconsiderare molti calcoli sia sulle distribuzioni dei redditi, sia sulla produttività, sia in generale sulla posizione italiana. Il problema si pone in particolare dal 1997 in poi.

L'ISTAT ha già fatto una prima revisione, a marzo di quest'anno, per il PIL italiano nazionale, in parte rivalutandolo, per alcuni anni addirittura del doppio, e a novembre per le Regioni, cambiando significativamente i rapporti interni. Nei prossimi anni probabilmente vedremo ancora revisioni di questo tipo. Il suggerimento è avere molta prudenza su questo calcolo. Per essere franchi fino in fondo, bisogna porsi una domanda: perché non si parla come forse meriterebbe (anche questo è un bel tema) di eventuali sottostime? La discussione è piuttosto accesa, sia nei lavori della Banca d'Italia, sia nei lavori dell'ISTAT. La mia risposta è che qualsiasi aggiustamento del PIL renderebbe meno cogente qualunque politica di contenimento del debito pubblico; quindi, tutto sommato, conviene a tutti per un po' dire che il PIL è così com'è e non fare troppe discussioni.

Per quanto concerne il salario, un conto è il reddito di cittadinanza che si applica anche a chi non lavora, altro il salario minimo, che può essere una misura di equità per chi ha un lavoro; non intervengo su questo. Semmai – come voi sapete – nella tradizione italiana i primi ad opporsi sono i sindacati, nel senso che un minimo garantito per definizione dovrebbe essere più basso dei minimi salariali contrattuali e quindi non si capisce bene che convenienza ci sia. Questa è l'obiezione tradizionalmente rivolta al minimo salariale alla francese.

NEROZZI (PD). Anche alla tedesca.

*FELTRIN.* Il caso tedesco è diverso perché va più in direzione del reddito di cittadinanza. Quando si parla di salario minimo si pensa innanzitutto al salario minimo francese.

Per quanto concerne la domanda sul federalismo fiscale, tutte le misure di decentramento e autonomia adottate negli anni '90 hanno dato pessima prova di sé nel Sud. Parliamo innanzitutto di autonomia fiscale comunale, quindi di maggiori introiti in capo ai Comuni; di ulteriore decentramento alle Regioni di attività, in particolare il completamento della sanità, dell'autonomia universitaria e dei patti territoriali. Tutte queste misure hanno dato pessimi risultati al Sud, tant'è che lo Stato deve intervenire in continuazione a ripianare i debiti delle amministrazioni comunali. A ciò aggiungiamo che nelle sette Regioni del Centro-Sud il settore sanitario è sottoposto a commissariamento, c'è il fallimento dei patti territoriali e l'autonomia universitaria si è rivelata un pozzo senza fondo.

Le prove di federalismo in campo di politiche del lavoro riguardano le disoccupazioni di lunga durata ed è meglio non parlare della vicenda dei lavoratori socialmente utili: ci sono voluti circa vent'anni a riassorbire l'esperienza fatta nei primi anni '80. I lavoratori socialmente utili (LSU), nascono come risorsa sperimentale per le ristrutturazioni del 1982-1983. Pertanto, se guardiamo le prove fatte in questi anni la risposta è già data.

Il punto complicato però non sta qui, ma in due diverse diramazioni del ragionamento svolto. Innanzitutto non riusciamo mai a risolvere il problema di chi è il pagatore di ultima istanza. Ogni volta che si realizzano politiche federaliste si ipotizza sempre che il pagatore di ultima istanza sia l'ente di base; ma nello Stato italiano non è così per definizione, checché se ne dica. Pertanto, se il Comune di Catania o il Comune di Brindisi fanno *default*, il pagatore di ultima istanza è lo Stato, non il Comune. Questo vale per l'Università di Messina, per la sanità calabrese e così via. Quindi l'autonomia, sotto questo profilo, si rivela un *boomerang* e lo sapete bene in queste Aule ogni volta che dovete discutere il ripianamento dei debiti di qualche amministrazione meridionale. Ne consegue che non è vero che l'amministrazione regionale, la sanità regionale, l'Università di un capoluogo di provincia o un Comune possono fallire.

Seconda osservazione. Questa riflessione getta un'ombra anche sulla questione dei costi *standard* e del federalismo fiscale su questi basato. Una volta che una Regione l'anno successivo si ritrova con costi *standard* più elevati, si chiudono gli ospedali? Poiché la risposta è negativa è bene saperlo fin dall'inizio. Del resto non è chiaro neanche a me cosa significhi commissariamento, perché alla fine paga sempre lo Stato.

Da tutto quel che ho detto si evince che il problema non è la disuguaglianza di reddito, non è il federalismo, il problema è il Sud. Va affrontata la questione meridionale. Come la si debba affrontare non è mio compito, ma il problema è fondamentale questo: si tratta di avere un Paese dove le disuguaglianze territoriali siano meno accentuate di quelle attuali. Su come arrivare a questo risultato occorre discutere, ma non è questa la sede e non voglio imbarcarmi in una discussione del genere. Questo comunque è il problema principale del nostro Paese.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Feltrin per le preziose informazioni fornite. Come uomo del Sud mi trovo d'accordo quasi su tutto, salvo qualche aspetto dell'ultima parte del suo intervento. Comunque cinquant'anni di un Governo non federalista ci lasciano nello stato in cui siamo. Pertanto intravedo in un federalismo governato qualche elemento positivo.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 16,25.*

